

INTERVISTA Gianfranco Carbonato

«Ora il partito del no preventivo faccia dietrofront»

Augusto Grandi
 TORINO

Per Gianfranco Carbonato, presidente dell'Unione industriale di Torino, la decisione di Federmeccanica non arriva certo a sorpresa. Ma a suo avviso non era per nulla scontato che la scelta ottenesse l'unanimità, come invece è avvenuto.

Questa scelta unanime assume un significato particolare?

Certo, perché in Federmeccanica sono rappresentate aziende di tutta Italia, piccole, medie, grandi, che provengono da regioni orientate politicamente in modo diverso. E se tutti sono d'accordo, significa che questo passaggio è ritenuto indispensabile da tutti.

Sul fronte sindacale, al contrario, le divergenze non sembrano venir meno.

Da un lato siamo di fronte al "partito del no preventivo", rappresentato dalla Fiom ma dal lato opposto va sottolineata

to il grande e coraggioso passo avanti fatto dalle altre organizzazioni sindacali. Francamente non capisco l'atteggiamento della Fiom, pericoloso perché mina la competitività del paese, ma può diventare un boomerang anche per lo stesso sindacato.

Si teme che nuovi accordi vogliano dire una riduzione dei diritti ed una minaccia anche salariale.

È assurdo, nessuno ha ipotizzato sacrifici economici a carico dei lavoratori. E questo mentre negli Stati Uniti i neo assunti accettano retribuzioni dimezzate e in Germania accettano di aumentare le ore lavorate a parità di retribuzione.

Ma in Germania i salari sono decisamente più alti di quelli italiani.

Questo è vero, ma è molto più alta anche la produttività. E in ogni caso nessuno vuole ridurre i salari in Italia. Ma la Fiom contesta a prescindere. Si protesta perché alla Fiat di

Pomigliano sarebbe negata la pausa pranzo, quando in realtà è solo stata spostata a fine turno. Con un accordo che in altre aziende la stessa Fiom ha sottoscritto a partire da 10 anni fa.

Allora sono solo opposizioni strumentali?

Di sicuro sono immotivate. Non so se qualcuno, per ragioni che possono solo essere politiche, voglia far saltare il banco, proprio mentre si intravede una piccola luce in fondo al tunnel della crisi. La Fiat vuole investire in Italia, raddoppiando la produzione e aumentando l'occupazione. E noi dovremmo dire di no?

Forse spaventa l'introduzione di nuove regole, che mettono a rischio diritti acquisiti.

Noi non vogliamo mettere in discussione i diritti dei lavoratori, ma neppure quelli degli imprenditori. E chi investe, non solo la Fiat ma possibilmente anche imprenditori stranieri, deve avere la certez-

za del funzionamento regolare degli impianti, degli stabilimenti. Quattro persone in disaccordo non possono impedire il lavoro di 1.800 addetti. E se l'assenteismo è inevitabile, sono intollerabili certi picchi di assenteismo, per una partita, per le elezioni, per i motivi più disparati. In questo modo non si recupera competitività, non si attirano investimenti, non si tutela l'occupazione. Il sindacato deve comprendere che non c'è competizione tra i lavoratori e l'imprenditore, ma tra noi tutti insieme e la Volkswagen.

Di cosa c'è più bisogno, allora?

Di buon senso, di voglia di lavorare, di un senso del bene comune. E della consapevolezza che non abbiamo più, davanti, tempi eterni per le discussioni. Altri paesi, come la Germania, sono ripartiti mentre qui si perde tempo a disquisire sul sesso degli angeli. Questo non è buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'atteggiamento Fiom può essere un boomerang. Nessuno ipotizza sacrifici sui salari»

«L'unanimità sul recesso è un segnale importante perché coinvolge grandi, medie e piccole aziende»



Gianfranco Carbonato

